

# Relatori invitati Invited speakers

Gioia Gattamorta

## *Baukultur* versus Cultura Architettonica *Baukultur* versus Architectural Culture

**Keywords:** BAUKULTUR; ARCHITETTURA; FORMAZIONE; COSTRUIRE; UNIVERSITÀ

**Parole chiave:** BAUKULTUR; ARCHITECTURE; EDUCATION; BUILDING; UNIVERSITY

Il titolo "Architecture Today/Architettura Oggi" solleva una questione molto ampia sulla quale avremmo dovuto riflettere già da parecchi anni; lo scenario contemporaneo segnato dalla profonda crisi culturale, ancora prima che economica, apre molti interrogativi. Prima di parlare del ruolo del progettista c'è da domandarsi a chi, tra le tante figure che ruotano attorno alla trasformazione del territorio, spetti (e perciò ricopra) il ruolo di progettista.

*The title "Architecture Today/Architecture Today" raises a very wide issue that we should have been thinking about for several years; the contemporary scenario marked by the profound cultural crisis, even before the economic crisis, opens up many questions. Before talking about the role of the designer, there is a question about who, among many figures who revolve around land transformation, is in charge (and therefore is responsible) for the role of designer.*



DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2036-1602/9319>

Tale domanda tocca tante questioni ma, per non divagare, prenderei spunto da due occasioni; da una citazione di Louis Kahn – al quale io per formazione sono molto legata, e in assoluto perché ritengo egli possa essere, ancora oggi, un punto di riferimento per gli architetti e aspiranti tali: per la pregnanza delle sue riflessioni che si sviluppano aggregandosi attorno al fulcro del rapporto uomo/architettura; l'altra è la recentissima "Dichiarazione di Davos" sottoscritta dai Ministri della cultura della Comunità Europea, che promuove il principio di *Baukultur*.

Un termine, quest'ultimo, che non può essere tradotto banalmente in *cultura del costruire* perché, nella lingua tedesca, il senso vero e nascosto nella parola racchiude al suo interno una variegata moltitudine – complessa e a volte contraddittoria – di significati che per essere *veramente* compresi richiedono una riflessione interpretativa se non addirittura creativa che vada oltre l'indagine etimologica o filologica.

Martin Heidegger nel suo saggio *Costruire Abitare Pensare*<sup>1</sup> ci dice che costruire è *abitare*, e abitare è per il *benessere dell'uomo*. La cultura (da *colere*, coltivare) del costruire non si accontenta della correttezza della costruzione dell'edificio (solidità, utilità e bellezza) ma va oltre: va cioè alla cura che l'architetto – buon costruttore – dedica all'esistenza dell'uomo, al suo benessere, alla sua centralità nella realizzazione di un ambito spazio temporale che per lui viene costruito e che si concretizza caratterizzandosi come bene comune. Una centralità che per tanti anni noi architetti abbiamo trascurato, "a vantaggio" di una esasperata ricerca formale, spesso disgiunta dalle necessità costruttive e delle verità strutturali; tantoché si potrebbe affermare che in questi ultimi trenta-quaranta anni abbiamo assistito alla progressiva disumanizzazione dell'architettura (è l'espressione usata da Ortega y Gasset<sup>2</sup> per indicare la fuoriuscita dell'uomo dalla scena pittorica), a partire dall'insegnamento all'interno dell'università.

Una centralità che ora, inevitabilmente, dobbiamo riconsiderare.

Partendo da queste premesse credo

che il progettista delle città, degli edifici, dell'ambiente nella sua indefinitezza più estesa, possa essere soltanto l'architetto. Parrebbe una tautologia; e invece, nei fatti, non è così. Tant'è che a molti questa mia affermazione potrebbe apparire come di parte, una questione di genere o discriminante nei confronti di altre figure professionali che progressivamente, specialmente in Italia, hanno occupato gran parte del territorio del progettare e del costruire e che, magari, rispettano le buone norme di ciò che ci limitiamo a definire *Baukultur*.

Affermo questo perché ritengo che, a che e soprattutto nell'era della tecnologia più sfrenata e della specializzazione più radicale, l'architetto per la sua formazione, o meglio per *quella* formazione alla quale le università dovrebbero tornare a tendere – e che la normativa europea definisce sinteticamente ma inequivocabilmente come un doppio indissolubile di cultura tecnica e di cultura umanistica – non possa non essere che il primo – *Arké* – al quale gli altri *tecnici* dovrebbero portare i contributi specifici delle loro rispettive specializzazioni, poiché, altrimenti, se le specializzazioni dovessero mantenere o prendere autonomie progettuali, allora potrebbero risolversi (sempre secondo Ortega y Gasset) in barbarie, cioè, letteralmente, in *balbettamenti*.

Dunque l'architetto non può, e non deve, essere *il solo*; perché nella contemporaneità non esiste l'architetto tuttofare (una figura che riuscì a reggere fino alla tarda modernità), colui cioè che sappia affrontare le tecniche più raffinate e tutte le esigenze della cosiddetta sostenibilità (meglio della *sustainability* che non dovrebbe tradursi così meccanicamente), solo per fare un po' di esempi. Ma certamente l'architetto dovrà avere competenze e capacità tali da potere orchestrare l'intero processo progettuale-costruttivo con gli ingegneri in tutte le loro specializzazioni, i geologi, gli agronomi, gli economisti, gli psicologi e via via ad aumentare secondo le complessità dell'opera.

Sono convinta che l'architetto sia la figura cardine dalla quale il progetto si genera e si sviluppa. Spesso si usa il paragone tra l'architetto e il direttore d'or-

chestra – io stessa poc'anzi ho alluso a quell'ambito. Ma l'architetto, invece, è il compositore, colui che *disegna* musica sul pentagramma per ogni strumento musicale, che poi gli strumentisti-specialisti suoneranno; naturalmente potrà anche *dirigere l'orchestra* del cantiere.

In questi ultimi venti-trent'anni la figura dell'architetto ha subito profonde modificazioni, soprattutto depauperamenti culturali, perdendo quella credibilità che primo al mondo aveva conquistato con le opere e la teoria a vantaggio di altre professioni tecniche – ma a svantaggio della cultura collettiva. Le ultime riforme universitarie, in particolare, ne hanno impoverito il ruolo e la sostanza, soprattutto quella derivata dal DPR 328/2001, che ha frammentato una cultura e una professione nelle figure del Pianificatore, del Paesaggista e del Conservatore (in più, con l'introduzione del professionista *junior*, laureato triennale).

Nel nostro Paese non si parla di architettura, se non come riflesso di quella *nouvelle vague* che suscita interessi collaterali (le *archistars*, ad esempio, che non rientrano nel suo statuto ontologico, spesso nemmeno in quello deontologico). Non si insegna Architettura nell'accezione alla quale ho accennato – se non con sparute eccezioni – né, tantomeno, si preparano i futuri architetti ad affrontare il momento impegnativo del progettare per costruire, che non può eludere la consapevolezza delle proprie responsabilità e dei doveri fondativi della professione (al contrario, spesso si pretendono impropri presunti diritti).

Tutto ciò per responsabilità e colpa, innanzitutto, degli architetti (a cominciare dai docenti universitari, dai funzionari pubblici, degli stessi liberi professionisti), dunque, degli Ordini professionali. I quali, ormai da quarant'anni, hanno ritenuto meno impegnativo e più politicamente remunerativo accettare qualsiasi tipo di compromesso: nel momento delle scelte ministeriali dirimenti riguardo la formazione universitaria, nella definizione dell'aggiornamento e sviluppo professionale continuo, nella mutazione del codice che regola le infrazioni deontologiche, nel rapporto con gli ingegneri e i

geometri, nel e per il rispetto delle rispettive competenze professionali sancite da leggi di fatto inosservate – inosservabili, probabilmente – anche per causa della obsolescenza dei lessici normativi ancora vigenti. In un tale stato di depauperamento occorre programmare e realizzare una azione degli organi istituzionali – gli Ordini provinciali, il Consiglio Nazionale e le Università – non più procrastinabile, per una ricostruzione del ruolo culturale, etico ed *economico* – nel senso più nobile del termine – dell'Architetto: per la riaffermazione della identità intesa nel senso di centralità politica dell'Architettura. Il che significa innanzitutto: diffusa e condivisa consapevolezza civile della pubblica utilità dell'opera di Architettura e del progetto del territorio come mezzo di trasmissione di conoscenze.

L'opera di Architettura – non limitata a eventi finalizzati a immediate ed effimere finalità – va intesa come protagonista di un processo di alta cultura, coniugata all'eccellenza tecnica e governata dall'imperativo etico.

Sono valori che vanno recuperati e diffusi anche all'interno dei corsi di studio universitari.

E proprio al momento di formazione dell'architetto, che vorrei riallacciare il pensiero di Louis Kahn che definiva l'università come filtro tra luce e oscurità. Noi, come Ordine degli Architetti di Ravenna (del quale sono stata anche presidente) siamo sempre stati molto interessati alle questioni universitarie e molto legati all'ambiente universitario, in particolare al Dipartimento di Architettura di Cesena che a me piace ancora chiamare Scuola di Architettura Aldo Rossi. Con il suo fondatore, il prof. Gianni Braghieri, ci siamo spesso trovati concordi su tanti aspetti dell'insegnamento, a partire dall'impostazione quinquennale del corso di laurea, fondato su una didattica non specialistica, ma che abbraccia più discipline.

Dal convegno organizzato dal mio Ordine nel 2002 – "Architetto: università e professione" – al quale erano stati invitati presidi delle facoltà di architettura – dallo storico IUAV con Carlo Magnani, alla giovane facoltà di Ferrara (aveva allora circa 10 anni) con Graziano Trippa, alla

neonata Scuola di Architettura Aldo Rossi di Gianni Braghieri – uscirono contributi di pensiero e di azione incisivi sulla formazione e la professione di architetto. Si riteneva sbagliata l'ibridazione della laurea 4S – cioè la Classe di laurea che definisce sia la laurea specialistica in architettura sia i corsi di laurea in ingegneria edile/architettura – così come si criticavano la frantumazione della figura dell'Architetto distinta da quelle del Pianificatore, del Paesaggista e del Conservatore, e il percorso di studi cosiddetto del 3+2 (DPR 328/01) i cui risultati, riferiti alla figura *junior*, dopo 20 anni di applicazione hanno dimostrato danni e fallimenti di quella riforma generata da interessi speculativi con ricadute negative sugli studenti e le loro famiglie. Altra affermazione sacrosanta fu che architetto non si diventa nell'arco dei cinque anni del corso di studi, ma nel tempo successivo a quelli (che, purtroppo, spesso non è sufficiente); ragion per cui io aggiungo che bisogna avere il coraggio di riconoscere che Architetti, con la maiuscola, si può anche non diventare mai: il che non esclude che si possa diventare professionisti responsabili e capaci.

Come per Louis Kahn, allora, l'università dovrebbe essere il luogo dell'esistenza individuale ove l'aspirante architetto incontra la propria luce generatrice (e l'architettura, secondo Kahn, è materia e luce).

Durante questa corsa frenetica verso un futuro immaginario ma, purtroppo, non sempre correttamente e concretamente immaginato – perché troppo spesso inquinato da motivazioni politico-speculative – non sarebbe inopportuno fare un passo indietro e ritornare a esaltare le differenze: innanzitutto tra i ruoli dei diversi tecnici impegnati nel processo progettuale e le diverse competenze professionali, cosicché ogni professionista possa mettere in gioco la propria capacità nella consapevolezza delle proprie responsabilità, nei confronti dell'uomo, del bene e dell'interesse comune, dell'ambiente naturale ed antropizzato, delle città. Sono convinta che da questa chiarezza di ruoli il progetto, nel suo intero ciclo, potrebbe trarne beneficio.

Una controriforma che riporti alla originaria *natura delle cose*: in primis ovviamente delle facoltà di Architettura e di Ingegneria; so che questo pensiero può sembrare nostalgico e contrario a quanto la normativa ha stabilito, ma per ricondurre le cose alla propria natura e rifare ordine ritengo sia necessario evidenziare innanzitutto le criticità che hanno generato le debolezze. Un esempio di tali criticità è stato il proliferare di Dipartimenti in alcuni casi con denominazioni fantasiose: a oggi in Italia se ne contano più di trenta e alcuni di questi, dagli ultimi dati, hanno un numero di iscritti inferiori alle dita di una mano. È una situazione assurda.

È perciò necessario ricomporre la figura dell'architetto entro il perimetro delle sue tradizionali competenze (che poi sono quelle riconosciute e riconoscibili negli stati europei ed in genere in ambito internazionale); le specializzazioni, i dottorati, i master post laurea arricchiranno ulteriormente la cultura e la competenza del giovane laureato, insieme con un vero tirocinio professionale presso studi professionali che garantiscano una adeguata esperienza di cantiere.

Abbiamo bisogno di tangenze, di intrecci ma non di commistioni, di ibridazioni che deviano non dico il *mercato* ma il modo di pensare della collettività riguardo alla figura professionale dell'architetto (a cosa serve, se già ci sono i geometri e gli ingegneri?) generando disorientamento. Abbiamo bisogno di ritornare all'uomo. Quando si parla di *rigenerazione urbana* – e sono ormai più di dieci anni che ne parliamo senza capire esattamente cosa intendiamo culturalmente e perciò quali principi intendiamo seguire – se non parliamo in prima istanza di *rigenerazione umana* ogni azione sarà sterile e non darà quei risultati che avevamo sperato, perché ogni azione di trasformazione (dall'architettura alla pianificazione) deve modificare in meglio le condizioni di vita dell'uomo che, soprattutto nei paesi più sviluppati, per paradosso, sono le più critiche; questo compito spetta (e va richiesto) all'architetto.

Da ciò ne consegue che anche il periodo formativo all'interno dell'università do-

vrebbe modificarsi, così come è indicato nelle direttive europee, con una diversa articolazione temporale (ad esempio 5+1 con soppressione dell'abilitazione professionale dopo l'attuale triennio) e dovrebbe vedere incrementate quelle discipline umanistiche e storiche necessarie alla comprensione e alla pratica della professione (storia dell'architettura e storia dell'arte, antropologia culturale, sociologia, psicologia) che fanno la differenza tra l'architetto e gli altri tecnici dell'edilizia. Non si tratta di un piano reazionario, semmai di una restaurazione illuminata, una proiezione o meglio un *pro-getto* che accolga le istanze che l'immediato presente ci pone. Un rinnovamento che già venne sperimentato ormai un secolo fa col superamento di una condizione obsoleta della didattica accademica che Arnaldo Foschini, tra l'altro nostro conterraneo, seppe mettere in atto nella neonata Facoltà di Architettura di Roma, a favore di una libera composizione architettonica (quell'*autoformazione controllata* dell'architetto all'interno delle scuole di architettura) della quale ancora si riconoscono le tracce, seppure sempre più labili causa l'affermarsi di un nuovo accademismo delle forme.

Ritengo quindi che ci sia molto da fare affinché l'università ridiventi davvero quel momento di passaggio tra le tenebre e la luce; e penso che affinché ciò possa concretizzarsi, l'Università e gli Ordini professionali debbano necessariamente collaborare. Un primo passo è già stato fatto con la sottoscrizione da parte del Consiglio Nazionale Architetti e della CUIA (Conferenza Università Italiane di Architettura) del protocollo di intesa che vede entrambe le parti impegnate in azioni finalizzate alla revisione dell'esame di stato, all'istituzione di un periodo di tirocinio professionale condotto con la partecipazione degli Ordini professionali, alla concreta e corretta istituzione dei Comitati di indirizzo.

È necessaria una volontà politica forte.

A questo proposito ricordo il termine *Beruf* – che in lingua tedesca porta il doppio significato di professione e di vocazione – che Max Weber richiama nel 1919 (sono passati di nuovo 100 anni) nella

sua conferenza dal titolo "La politica come professione".<sup>4</sup>

Passione, senso di responsabilità e lungimiranza – ossia la capacità di lasciare che la realtà operi insieme a noi con calma e raccoglimento interiore – sono tre qualità che unitamente alla fede fanno sì che un uomo politico possa sostenere una causa o una idea. E noi tutti, architetti, in questa accezione siamo uomini politici.

Mi auguro che gli interventi di queste due giornate, di studio e di confronto culturale, corroborino il significato di quel termine, *Baukultur*, dal quale siamo partiti.

## Note

### Footnotes

- 1 DÉCLARATION DE DAVOS. *Vers une culture du bâti de qualité pour l'Europe*, Conférence des Ministres de la culture, 20-22 Gennaio 2018, Davos, Svizzera
- 2 JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La disumanizzazione dell'arte*, Roma: Luca Sossella editore, 2005.
- 3 *Politik als Beruf*, Titolo della conferenza tenuta da Max Weber il 28 gennaio 1919 a Monaco MAX WEBER, *Politik als Beruf* (Berlino: Duncker & Humblot, 1919).
- 4 MAX WEBER, 'La politica come professione', in *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino: Einaudi, 2004.